

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista
www.ilcommento.it

anno XIII
nona raccolta (18 luglio 2016)

Anno XIII!

In questa raccolta:

- *Capo della Polizia-Direttore generale della Pubblica Sicurezza e Prefetti(in sede), Amministrazione della Pubblica Sicurezza e Prefetture: relazioni. Lettera del Capo della Polizia-Direttore generale della Pubblica Sicurezza,* di Antonio Corona, Prefetto della provincia di Chieti, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 2
- *Terrorismo “molecolare” e “sottomissione”,* di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *Semplificazioni elettorali cercansi,* di Marco Baldino, pag. 7

**Capo della Polizia-Direttore generale della Pubblica Sicurezza e Prefetti(in sede),
Amministrazione della Pubblica Sicurezza e Prefetture: relazioni.
Lettera del Capo della Polizia-Direttore generale della Pubblica Sicurezza,
Prefetto Franco Gabrielli
di Antonio Corona***

Un documento, tanto qualificato quanto prezioso.

È la lettera a firma del Prefetto Franco Gabrielli – riportata più avanti in ampissimo stralcio, per gli evidenti rilevanza e interesse generali - in riferimento ad alcune considerazioni proposte dallo scrivente.

Queste ultime riguardano, in particolare, la relazione, e afferenti modalità di esplicazione, intercorrente tra Capo della Polizia-Direttore Generale della Pubblica Sicurezza(successivamente, Capo della Polizia) e Prefetti(in sede), in un sistema imperniato sulle Autorità(nazionale, provinciali, locali), in rapporto di dipendenza funzionale, nel quale il Capo della Polizia non è peraltro ricompreso.

Il potere di disposizione, specie “in nome proprio”, presuppone una qualche posizione sovraordinata, sia essa gerarchica o funzionale, rispetto ai destinatari dell’ordine o della direttiva.

Posizione che, in tutta franchezza, si ha difficoltà a scorgere all’“esterno” della *line*(relativa alle Autorità) disegnata dalla legge n. 121/1981.

Un sistema per certi versi forse anomalo, ove competenze e funzioni appaiono rispettivamente:

- “proprie”, riferite alle Autorità(Ministro, Prefetto, Questore, Dirigente Commissariato P.S./Sindaco), in quanto su di queste direttamente appostate;
- “riflesse” o “derivate”, per il Capo della Polizia, poiché a questi riconducibili in virtù soltanto della preposizione del medesimo all’Ufficio(Dipartimento della Pubblica Sicurezza) ove le competenze e le funzioni sono viceversa allocate. Fanno eccezione specifiche fattispecie - quale quella *ex art.* 14, c. 1, del d.l. n. 8/1991, puntualmente e correttamente indicata nella “lettera” –

come tali tuttavia, pare potersi sostenere, non aventi valenza generale.

Vi è che sovente non soccorra nemmeno la tecnica redigente, che sembra tendere a utilizzare indifferentemente *organi*(es. Ministro, Prefetto) e *uffici*(es. Ministero, Prefettura) alla stregua di veri e propri sinonimi.

Parrebbe il caso pure dell’articolo 1(*Attribuzioni della Prefettura-Ufficio territoriale del Governo*), comma 1, del decreto del Presidente della Repubblica 3 aprile 2006, n. 180(*Regolamento recante disposizioni in materia di Prefetture-Uffici territoriali del Governo, in attuazione dell’articolo 11 del decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 300, e successive modificazioni*), dal carattere quasi... “eversivo”, per il quale la Prefettura “(...) quale organo di rappresentanza generale del Governo sul territorio, svolge compiti di amministrazione generale e di tutela dell’ordine e della sicurezza pubblica ed è organo periferico del Ministero dell’Interno.”.

Da qui, ma non soltanto, in mancanza di una apposita previsione, la questione della “appartenenza” o meno, delle Prefetture in quanto tali, alla Amministrazione della Pubblica Sicurezza.

I suddetti Uffici assumono rilievo *anche* nel contesto in esame in ragione, si è dell’avviso, del supporto da essi assicurato alla attività della Autorità provinciale di pubblica sicurezza: in capo alla quale, vale ripetere, sono appostate competenze e funzioni in materia.

Tanto necessariamente premesso.

Qualità delle argomentazioni e fonte della lettera che si offre alla lettura “impongono” massima attenzione.

Possibili... “repliche” in questa sede potrebbero in fine risultare ultronee e indurre

erroneamente a declassare, il proficuo scambio di considerazioni tenutosi, a sterile esercizio di bizantina memoria.

Si consenta solamente un piccolissimo... strappo, determinato dal richiamo, nella missiva, agli *Uffici territoriali dello Stato*.

L'art. 8, c. 1, lett. e), della l. n. 124/2015, citato nella lettera, in tema di razionalizzazione della rete delle Prefetture e di loro trasformazione in UU.tt.S., prevede effettivamente la "(...) *individuazione delle competenze in materia di ordine e sicurezza pubblica nell'ambito dell'Ufficio territoriale dello Stato, fermo restando quanto previsto dalla legge 1° aprile 1981, n. 121; (...)*".

Invero, la disposizione costituisce il residuo di un impianto normativo dall'iter parlamentare a dir poco tormentato, nel corso del quale la carriera prefettizia è stata per essere risucchiata dal ruolo unico dei dirigenti statali, i prefetti già in carica destinati a un ruolo a esaurimento e preposti, sì, agli UU.tt.S., ma soltanto in fase di prima applicazione della nuova normativa.

Se ciò si fosse verificato, con il progressivo venire meno dell'istituto prefettizio, sarebbe conseguentemente e inevitabilmente venuto a porsi il problema a *chi/cosa* imputare le competenze di che trattasi: da cui, la cennata previsione.

Non si va oltre, potrà esserci modo, tempo e spazio per tornarci su.

Comunque benvenuto ogni intervento di quanti lo ritengano, cui si darà volentieri voce su queste "colonne".

Quello che piuttosto, qui, ora, veramente importa, è rivolgere il più sincero ringraziamento al Prefetto Gabrielli per avere fornito, e messo nella disponibilità di chiunque, il portato di straordinari, qualificatissimi approfondimento e analisi, nonché per essersi dichiarato pronto a eventuali sviluppi sul tema (*attento, caro Franco, che finisce che prima o poi ti prendiamo in parola...*).

Grazie, "Capo", per il momento di riflessione cui hai voluto così autorevolmente contribuire.

A tutti, *buona lettura!*

**Prefetto della provincia di Chieti*

Presidente di AP-Associazione Prefetizi

Lettera del Signor Capo della Polizia-Direttore Generale della Pubblica Sicurezza

*"Roma, 12 luglio 2016
(...) mi riferisco alla tua e-mail del 21 giugno scorso, con la quale hai sollevato la questione delle modalità più appropriate per la formalizzazione degli atti contenenti indicazioni generali ai Prefetti in sede in materia di ordine e sicurezza pubblica.*

Secondo la tua prospettazione, il Capo della Polizia-Direttore Generale della Pubblica Sicurezza potrebbe firmare questi atti solo con una formula di delega del Ministro, nella duplice considerazione che i Prefetti dipendono solo dal Vertice politico dell'Amministrazione e che le Prefetture non possono considerarsi una componente dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza.

Convengo con Te che il tema non sia di mera forma, ma anche e soprattutto di sostanza, posto che la formula della firma è la

'traduzione' della relazione interorganica, destinata ad intercorrere, nello specifico settore, tra la "componente" centrale e quella "periferica" del Ministero.

Proprio per questo, ho incaricato i miei Uffici di svolgere un approfondimento della questione i cui esiti (...) confortano la piena correttezza della prassi finora seguita.

È evidente che le 'direttive' cui fai cenno non si riferiscono all'alta direzione dei servizi di ordine e sicurezza pubblica di cui all'art. 1 della legge n. 121 del 1981.

Tale aspetto della materia rientra tra le prerogative esclusive del Ministro dell'Interno che, può al più, delegarne l'esercizio ai Sottosegretari di Stato, ma non ad un Organo di Vertice amministrativo, quale, pur sempre, è il Capo della Polizia-Direttore Generale della Pubblica Sicurezza.

È, però, altrettanto vero che 'l'alta direzione' non esaurisce l'area nella quale si rivela necessario impartire indirizzi di ordine generale alle Autorità provinciali di p.s..

Al di sotto di essa, vi è, infatti, il segmento dell'attuazione delle indicazioni ministeriali, che l'art. 4, primo comma, lett. a), della legge n. 121/1981, rimette alla competenza esclusiva del Dipartimento della Pubblica Sicurezza.

Tali attribuzioni sono ovviamente esercitate 'in nome proprio' dal Capo della Polizia- Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, in qualità di Vertice del Dipartimento, e possono esprimersi anche attraverso direttive i cui destinatari naturali sono le Autorità provinciali di p.s., cioè i Prefetti e i Questori.

Del resto, nel variegato 'corpus iuris' di riferimento non mancano norme – quali l'art. 14, comma 1, del D.L. n. 8/1991 – che declinano nel dettaglio questi principi organizzativi generali, investendo il Capo della Polizia di una funzione di coordinamento dei Prefetti, funzione la cui manifestazione tipica è appunto la direttiva.

Questa visione non mi sembra collidere con le prerogative che l'art. 13 della legge n. 121 riconosce al Prefetto.

Quest'ultimo, infatti, nell'ambito delle sue responsabilità di Autorità Provinciale di p.s., è chiamato a sovrintendere 'all'attuazione delle direttive emanate in materia', espressione quest'ultima che, nella sua generalità, ricomprende tutti gli atti di indirizzo generale promananti dal 'centro' e non solo quelli adottati dal Ministro.

D'altra parte, neanche l'argomento della 'non appartenenza' delle Prefetture

all'Amministrazione della Pubblica Sicurezza è risultato convincente (...).

Sono, infatti, le strutture amministrative della Prefettura ad assicurare il supporto tecnico-amministrativo, senza il quale il suo Vertice non potrebbe esercitare le complesse funzioni demandategli dall'art. 13 della legge n. 121 e dalle altre normative di settore.

E tale ruolo trova un espresso riconoscimento in una pluralità di dati di diritto positivo, il più recente dei quali è l'art. 8, comma 1, lett. e), della legge n. 124/2015 che, nel prefigurare la trasformazione delle Prefetture in Uffici Territoriali dello Stato, richiede espressamente di individuare i diversi 'blocchi' di funzioni demandati a questi Organi, uno dei quali è specificamente indicato dalla stessa legge nei compiti afferenti all'ordine e alla sicurezza pubblica.

Nella mia personale interpretazione, è proprio l'esercizio sul territorio di questi delicati compiti - più ancora che la generale previsione dell'art. 6, secondo comma, della legge n. 121 sulla composizione dell'Ufficio di Coordinamento delle Forze di polizia - che guadagnano ai Colleghi della carriera prefettizia un ruolo 'nobile' in seno al Dipartimento che è mia intenzione esaltare ulteriormente, valorizzando le professionalità e 'le eccellenze'.

Mi sembra, dunque, che la linea seguita dai miei predecessori per la formalizzazione delle direttive ai Prefetti e alle Prefetture poggi su solide basi giuridiche e sia da riconfermare pienamente.

Nel manifestarVi, comunque, la mia disponibilità a confrontarmi sul tema nelle sedi consone, (...)

Franco Gabrielli"

Terrorismo "molecolare" e "sottomissione"

di Maurizio Guaitoli

Il Terrorismo Islamico("molecolare") ha un Dna?

Direi di sì. Del tutto simile a quello delle cellule tumorali e delle relative metastasi. Si infiltra nei corpi sani e li ammalora e, talvolta, li uccide(vedi le vittime

del Regno Nero del Califfato) grazie alla sua potenza virale.

L'Rna?

Ma è la parte del Corano che obbliga ogni fedele alla sua Jihad, che sarebbe in teoria una lotta interiore contro il Satana che è

in noi. Poi, però, il nodo sta proprio nella massima khomeinista "L'Islam è politico o non è nulla", per cui nessuna separazione è possibile tra fede e potere temporale. I *mullah* o gli *imam* dettano legge morale e civile tramite le loro *fatwe* (sorta di editti che obbligano i fedeli alla osservanza assoluta delle disposizioni in esse contenute).

Quindi, che cosa sta accadendo nel mondo, con Daesh, Al Qaeda e similaria?

Semplice. Questa neoplasia ha fabbricato un Rna che ha codificato nelle sue proteine ideologiche (la cui ragione d'essere è la guerra senza quartiere ai "Crociati" - l'Occidente tutto - e ai miscredenti), il seguente comando che ogni buon fedele musulmano è tenuto a rispettare: "*Whoever stands in the ranks of Kufr will be a target for our swords and will fall in humiliation*".

Tradotto: "*Chiunque si trovi nel campo dei miscredenti sarà il bersaglio privilegiato delle nostre spade e verrà umiliato*".

Questo, in fondo, rappresenta il carattere "globale" del terrorismo islamico, ancor meglio sintetizzato dall'espressione *pubblico combattente*. Ovvero, qualunque persona che non sia un islamico ortodosso (e gli sciiti non lo sono, com'è noto!) è un nemico dell'Islam e va, alternativamente: convertito, decapitato o sottomesso. In quest'ultimo caso, però, l'Islam deve avere già conquistato il territorio dove vive il non-islamico: qualora ebreo o cristiano la sua esistenza è tollerata, previo pagamento di una tassa. È interessante capire il parallelismo con quanto accadde a Guantanamo, a seguito dell'attentato alle *Twin Towers* del 2001. Allora, i sospettati di terrorismo catturati dai soldati e dall'*intelligence* Usa in Iraq, Afghanistan e nel resto del mondo, venivano custoditi nella base cubana con la sigla (giuridicamente rilevante) di "nemico non combattente" (*on-combating enemy*, in sigla Nce). Le definizioni sono anche qui molto importanti.

In base alla legge emergenziale americana, AR 190-8, l'alea interessata recita che: "*The captive is a combatant but should be stripped of protections of POW status because of his actions and therefore*

may face war crimes charges". Cioè, se classificato Nce, al soggetto recluso non si applica lo status di "POW" (*Prisoner Of War*, prigioniero di guerra), perché a causa delle sue azioni è imputabile per "crimini di guerra". Quindi, in quanto tale può essere indefinitamente detenuto senza avvocato e giusto processo, a discrezione dell'Autorità che lo custodisce. Ecco, per quell'Rna del terrorismo molecolare che ho appena descritto, tutti i suoi nemici, le cellule sane da aggredire, sono *combating bystander*: passanti, avventori casuali, bambini, donne, anziani. Nessuna distinzione è possibile. La fede in Allah è il solo discrimine: da una parte i fedeli (sunniti radicali), dall'altra - quelli da annientare - tutti gli altri, musulmani "eretici" (come gli sciiti) compresi!

Voi capite bene come questo messaggio universale eserciti un irresistibile fascino (guerresco), in modo particolare, su non pochi marginali alla ricerca di redenzione dei loro peccati terreni e di gloria immortale (annientando quanti più nemici e infedeli possibile) attraverso il sacrificio della propria vita, in cui l'atto suicida ha valore di purificazione. E questo è il vero problema per tutti gli apparati di sicurezza del mondo intero. Qualsiasi oggetto diviene un'arma. Quelle proprie, come i fucili d'assalto (Bataclan e aeroporti di Ankara e Bruxelles); o i coltelli che danno luogo a attacchi casuali e isolati, una sorta di corpo a corpo in cui si affonda la lama nel nemico (tecnica diffusa tra i palestinesi radicali di Hamas); oppure un grosso Tir come a Nizza, in cui si studia con cura l'occasione della più grande festa nazionale francese, per prendere d'infilata (come facevano le mitragliatrici austriache con i nostri poveri fantaccini della Prima Guerra Mondiale, mandati allo sbaraglio dai loro generali felloni e incapaci!) l'ininterrotta stringa di passanti in giro a festeggiare sul marciapiede del lungomare.

Ed è qui, se volete, ipotizzando l'immanente conquista islamica dell'Occidente, che si colloca il bel libro *Sottomissione* (Ed. Bompiani, 2015) del

contestatissimo scrittore francese Michel Houellebecq, classe 1956, nato a *la Réunion*, uno dei Dipartimenti d'Oltremare francesi. E va letto il libro, oggi più di ieri, perché ci dice come, di certo, saremo conquistati dall'Islam in questo XXI sec.. Con le buone o con le cattive. Nello scenario semionirico del romanzo il tutto avviene attraverso regolari elezioni grazie al fascino di un grande *leader* carismatico, il moderato islamico Mohammed Ben Abbas, che fa la parte del Caporale austriaco, ma con ben altro spessore e apertura alla Storia contemporanea.

Il protagonista è François, un modesto professore di letteratura alla Sorbona, specialista di Joris-Karl Huysmans, capostipite del decadentismo francese, affascinato in gioventù dall'esoterismo e dal satanismo e che incontrerà la fede in età matura, fatto quest'ultimo che provocherà in lui una metamorfosi tale da investirne anche le forme espressive: il linguaggio stesso ne risulta rinnovato, come fosse stato immerso in un bagno di purificazione. Il romanzo di Houellebecq è ambientato nel 2022 in piene elezioni presidenziali francesi, in cui al termine del primo turno, con grandissima sorpresa di tutti, arriva al ballottaggio, assieme al Partito di destra della Marine Le Pen, quello della Fratellanza Musulmana, che sconfigge di misura i socialisti. Scontri armati con numerose vittime si susseguono in tutta la Francia, ma i *media* non ne danno notizia. E tutto ciò accade perché, oggi come domani, è la destra antieuropeista a far molto più paura dell'Islam moderato. Cosicché, socialisti e centristi sconfitti decidono di appoggiare il candidato islamico al secondo turno. Drogandosi con sigarette, vini e cibi ultraraffinati, il protagonista François vive con grande sofferenza - all'interno della sua roccaforte della cultura mondiale - il trapasso verso una società occidentale islamizzata. Ne vede i cambiamenti profondi introdotti nell'abbigliamento delle sue studentesse e nelle epurazioni susseguenti (tra cui lui stesso) di docenti a seguito della nomina a Rettore di un convertito islamico.

Ai nuovi padroni interessano poco o nulla le leve del potere economico: l'unico obiettivo è il controllo strategico del Ministero dell'Istruzione, per consentire ai nuovi padroni di Francia (e del mondo) di procedere alla rivoluzione culturale "dolce", in cui l'insegnamento religioso islamico è posto a fondamento di tutta l'educazione primaria e secondaria. Gli immensi capitali che vengono dal regno saudita e dagli emirati sono lì per questo. Per la conquista culturale dell'Europa attraverso la fertilità dei fedeli musulmani e la forza spirituale del Corano. Progressivamente, la componente femminile è spinta fuori dal recinto del lavoro, sussidiata per restare a casa e occuparsi dell'allevamento della prole. Il tasso di disoccupazione scende di decine di punti, mentre il nuovo Presidente apre l'Unione Europea all'ingresso dei Paesi arabi della fascia mediterranea e della Turchia, per ricostruire quello che, un giorno, fu il Grande Impero Romano d'Occidente, sotto la guida illuminata di un leader islamico come Mohammed Ben Abbas.

Inutile, in fondo, è il tentativo di fuga dai nuovi poteri incombenti del gaudente François, che gode dapprima dell'amore di una sensualissima ebrea fuggita precipitosamente con i suoi genitori in Israele al termine del primo turno delle presidenziali e, poi, in una sequenza sempre più dolorosa e straziante, tentando amori mercenari e persino ripercorrendo le orme del suo adorato Huysmans che lo videro monaco laico in un glorioso convento francese. Tutto inutile.

Ma, può un gaudente appassionato di donne resistere alla tentazione di godere lui stesso dei piaceri dell'harem, con femmine giovani, belle, "sottomesse" e ubbidienti come è già accaduto a colleghi rimasti alla Sorbona - guadagnando il triplo dello stipendio precedente - che, malgrado la loro scarsa attrattività fisica, si sono visti sposati con rito islamico, una volta convertiti dal nuovo Rettore, con una giovane donna sedicenne? Una Luna Nera, l'Islam, o il Nuovo Risorgimento dell'Europa?

Semplificazioni elettorali cercansi

di Marco Baldino

Anche i ballottaggi si sono conclusi. Tutte le città hanno i loro sindaci. E noi possiamo voltare pagina e pensare alle prossime elezioni.

Tuttavia, mai come quest'anno sono state sollevate critiche e palesate criticità che riguardano l'intero sistema e, dunque, non credo che potremo limitarci a girare pagina e girarci dall'altra parte. Una serie di riflessioni risulta improcrastinabile.

Nelle righe che seguono mi permetto di sottolineare tali criticità, lette o vissute, e, fra il buon senso e la provocazione, proverò a suggerire possibili rimedi.

Allora facciamo un viaggio a ritroso e partiamo dalla presentazione delle candidature, dove tutto si ufficializza.

Cominciamo il discorso con le Commissioni e le Sottocommissioni elettorali circondariali che, in questo prodromo di campagna elettorale, hanno il delicatissimo compito di esaminare e ammettere le candidature.

Quando vi erano i gettoni di presenza, vi era la fila per fare parte di questi organismi, che si riunivano quotidianamente anche per il mero aggiornamento di alcune voci delle liste elettorali. Ora che tutto è gratuito, il deserto. Se non venissero tenute in piedi da noi dirigenti e dai nostri colleghi funzionari della Prefettura non sapremmo come fare, dal momento che i designati dagli Enti Locali preferiscono fare altro.

E non parlo di quella inutile attività di spostare gli elettori da un casella all'altra, che a quello possono pensarci i Comuni. Mi riferisco al compimento di quelle delicatissime operazioni di ammissione delle candidature, di esame delle sottoscrizioni, di verifica della proporzionalità di genere... e così via. In Italia, purtroppo, o si tiene acqua e bambino, o si buttano entrambi. E invece andrebbe fatta una distinzione.

Nel momento in cui la Commissione è chiamata alla verifica delle candidature, lì andrebbe somministrata una adeguata indennità, commisurata al rischio e alla

delicatezza del compito. Per il resto basterebbero i Comuni, in attesa del varo dell'ANPR e della estensione della sua gestione onnicomprensiva anche alle liste elettorali.

Parliamo ora delle sottoscrizioni. Ogni anno la stessa storia. Firme farlocche, autentiche dubbie. Sottoscrizioni plurilista che obbligano a verifiche e alla eliminazione dei pluriduplicati, con il rischio di una non ammissione, per lo più contestabile perché, ancorché ammessa più tardi, la lista potrebbe essere stata sottoscritta in anticipo... E tutto questo impazzimento a volte per liste che prendono percentuali da prefisso telefonico.

Allora, qui una provocazione. Aboliamo le sottoscrizioni e sostituiamole con una cauzione commisurata alla entità delle consultazioni elettorali. Se la lista elegge almeno un rappresentante, la cauzione si restituisce. Altrimenti viene assorbita dal Comune che ci paga le spese elettorali. Un po' la stessa filosofia del Soccorso Alpino per quegli avventurosi che sovrastimano le proprie capacità e sprecano risorse destinate a chi ne abbia veramente bisogno. Un po' come avviene per le cosiddette "liti temerarie". Ecco, una "lista temeraria" e recidiva deve capire quando insistere nel presentarsi e quando cambiare *target e goal*.

Passiamo poi alla campagna elettorale, disciplinata da normative piene di buone intenzioni ma totalmente archeologiche nei tempi attuali.

Non ci si può concentrare esclusivamente sulla pubblicità dei cartelloni, che oggi quasi tutti ignorano, quando si lasciano fuori altre forme più moderne e utilizzate, quali la pubblicità sui mezzi pubblici, quella dei *gazebo*, nelle sedi che oramai sono dei candidati e non più dei partiti, e, soprattutto, la rete. Oggi campagna elettorale si fa su *internet* e sui *social* in tutti i modi e in tutti i tempi, anche mentre si stanno svolgendo le votazioni. Perché la rete è libera totalmente.

Allora, forse, un po' meno repressione, oggi inutile, e un po' più di moderna regolamentazione: ma di ciò che si fa realmente oggi, non di come si faceva campagna ai tempi di Ugo Zatterin.

A ciò aggiungerei una parola su quel tabù che si chiama "silenzio elettorale" e che, per poca chiarezza e assoluta inattualità della legge, oggi è interpretato *ad libitum*. Silenzio significa silenzio. Non parziale attività.

Rete a parte, che come dicevo è intoccabile, *che significa interrompersi il venerdì a mezzanotte se la domenica a più di 200 metri si può fare ancora campagna? Non sarebbe meglio fare iniziare il silenzio da sabato a mezzanotte e proibire, per tutta la giornata di domenica, qualsiasi forma di propaganda in qualsivoglia modalità e a qualsivoglia distanza?*

Passiamo al voto.

Da anni si riscontra un progressivo calo dell'affluenza. Non si tratta più di sbandierare il diritto-dovere previsto dalla Costituzione. Oggi il voto è essenzialmente motivazione e ci va chi vuole lanciare un segnale e dire qualcosa a favore o contro chi governa. *Ma chiamare al voto le persone, con questa fragilità motivazionale, due volte in quindici giorni, non è un po' giocare con il fuoco? E che dire delle "complicazioni democratiche", quali il voto disgiunto? Non sarebbe meglio renderci la vita più semplice e diretta?*

E andiamo al dopo-voto, dove quest'anno si sono verificati episodi a dir poco allucinanti.

Novara, che di solito fa le cose per bene, e al massimo chiude alle 5 di mattina, quest'anno ha concluso le operazioni alle 10,30 e solo perché una *task force* del Comune è andata in tutti i seggi, trovando ragazzi addormentati e presidenti nel panico e in preda a una matematica diventata drammaticamente una... opinione.

La giustificazione risiede nella sempre minore esperienza e nel numero di ore ininterrotte di attività. Allora forse dovremmo fare una riflessione anche qui.

Che garanzia possono offrire persone in genere non navigate e che sono in piedi da oltre 24 ore, per certificare dati che dovrebbero disegnare la realtà politica di un quinquennio? Non sarebbe piuttosto il caso di potenziare il compenso, per adeguarlo alla delicatezza del compito, e di scegliere non soltanto persone pseudo-bisognose, ma persone veramente all'altezza, eliminando anacronistiche incompatibilità professionali e anagrafiche e rivalutando l'esperienza acquisita?

Se poi aggiungessimo anche una vera e propria rivisitazione in senso semplificatorio di tutte le procedure forse non sarebbe male. Magari introducendo anche l'ausilio di strumenti meccanici come i "conta schede" che almeno certifichino gli esatti totali.

Forse ho detto troppo. Però da dieci anni riscontro un progressivo scollamento fra regole e realtà che, quest'anno, a mio giudizio ha raggiunto il punto di non ritorno.

La soluzione?

Affidare ai nostri bravissimi colleghi della Direzione Centrale dei Servizi Elettorali il compito di redigere un nuovo testo legislativo elettorale onnicomprensivo che fotografi le esigenze della realtà e possa anche essere oggetto di aggiornamenti annuali veloci ed efficaci. Ai politici poi il compito di approvarlo, senza troppo modificare. Proprio nel rispetto della sublime qualità dei nostri colleghi che, fra l'altro, sono in continuo contatto con noi "periferici" che costantemente li aggiorniamo sulle nostre esigenze.

Questo scritto è anche l'occasione per ringraziarli per la loro continua presenza, inalterabile cortesia, irraggiungibile competenza.